

FONTANE A TRANSACQUA E FIERA

Racconto tratto da Così Senza Pretese di Luciano Brunet – 1984

Per altri racconti: vai.online/liberidileggere

Novembre meraviglioso, giornate di sole che si protraggono ai limiti dell'inverno, e tanta gente che ha portato a buon fine i lavori stagionali, sono motivi del parlare nei paesi, come l'ultimazione degli imponenti lavori sulle due strade trasversali a Transacqua che, se momentaneamente apporta dei disagi, si risolverà presto con un nuovo manto d'asfalto - pare opportuno sostituire i cubetti di porfido, a Transacqua, con la bitumatura meno facilmente intaccabile per lo scorrimento delle acque piovane - e diverrà più agevole la circolazione a piedi, o, più comodamente, in autovettura.

Così, la Rivetta a Fiera, ridotta ad una caverna, per importanti lavori e sostituzione delle tubature dell'acquedotto del Colaor, ha fatto tornare alla memoria il ricordo del grande incendio che distrusse le abitazioni ai due lati fino a Pieve nell'aprile del 1902 allora che si stava scavando per la posa del nuovo acquedotto e la lapide al Colaor ripete: «Su questo serbatoio di carico che ampiamente provvede d'acqua il borgo di Fiera per i suoi bisogni e per gli incendi (l'esperienza era recente), il Comune che ne votò l'erezione ricorda i nomi del podestà Enrico Koch e dell'ingegnere Carlo Linhart che sì bell'opera pensarono e la Ditta S. Juhasz di Graz coi fratelli Luigi e Pietro Trotter di Fiera costruirono nel maggio 1902».

Ne sono venute, dal richiamo della tragedia di ottanta anni fa alla Rivetta, e per i nuovi recenti lavori, alcune considerazioni sulle fontane che ornarono Fiera, Pieve e Transacqua.

È certo - e lo attestano qualche illustrazione e fotografia - che nel secolo scorso, e nei precedenti, le fontane furono costruite in legno di larice e che l'acqua vi affluì dapprima lungo le canale di legno, le silane, o, come vennero chiamate a Canal S. Bovo e nell'Agordino, salère, e lo strumento per ricavarle dai tronchi si chiamò cava as, o da tubature fatte con legno di pino.

In quel di Siror c'è chi ha conservato gli antichi foradori lunghi fino a quattro metri, queste trivelle di ferro per bucare i pali per l'acquedotto.

Poi, per imasciar i tubi (preparare la slargatura necessaria per l'innesto di un tubo nell'altro) si faceva uso del culath.

Qualche anno fa ad Arco vennero rimossi i tubi di un vecchio acquedotto, tubi particolari lunghi un metro e mezzo cadauno e scavati in dure pietre (quante smartelade su le ponte per forare i sassi).

Questi tubi e curve ed angoli erano saldati tra di loro con il piombo. Quanta operosità, quanto ingegno par aver, pi vesin, en goth de aqua! In seguito, da noi, cioè nella nostra Valle, la Val Noana ed il Monte Vederna fornirono le favolose lastre che sostituirono il legno delle fontane - el tolp rimase, ancora per un poco di tempo, fatto di legno -.

E quante fontane furono costruite: rettangolari, circolari (ma di queste, più nell'Agordino e si osservano in quei paesi le meravigliose fontane del Segusini), ottagonali di tipo veneto, a secchiello, poste nei luoghi più adatti per la comodità della gente.

Quasi sempre la fontana fu sistemata all'incrocio delle strade nel paese, o canisele, o nel bel mezzo della piazza principale: fontane par beorar, par lavar e, tutte, per dar la possibilità di attingere l'acqua necessaria alla vita giornaliera.

La vita stessa paesana trascorreva attorno alla fontana, luogo di convenienza - nel senso latino della parola - non solo per raccogliere l'acqua, ma ancora le notizie, i pettegolezzi, il frizzo di qualche donna maligna, le novità, gli scandali, qualche tosa che la avea pers en fer, le strigonerie de qualche pàisa.

In ogni paese, specie durante la stagione autunnale, invernale e primaverile, c'era, nel tempo andato, più movimento di persone a motivo anche delle fontane, per la necessità di accorrervi col o senza el bigol e le immancabili secchie di legno, e poi, secchi di rame sempre lucidati.

Due volte al giorno, a turni ben precisi, venivan condotti anche gli animali alla fontana; capre e pecore venivan abbeverate nella stalla con le secchie di legno.

Nella parte della fontana destinata ad abbeveratoio di animali era severamente proibito lordare l'acqua.

Lo stradino comunale più volte all'anno la vuotava la fontana, per pulirla, durante la notte, dai muschi e dalle alghe che vi si formavano e dai sassi che - il costume per le fontane sopravvissute non è mutato - i bambini, per gioco, vi avevano gettato.

Dalle generose bocche di ferro della fontana sgorgava l'acqua fresca tra le due asticelle di ferro predisposte a sostenere i secchi di rame ed in anni più recenti, quelli di zinco.

Un leggero piegamento della persona e al bigol venivano issati i secchi ripieni d'acqua; qualche sguath intorno, al primo muoversi del portatore o portatrice, e poi via verso casa: la scafa attendeva.

Sovente l'andar con i secchi fu anche compito affidato ai bambini, ma questi facevan uso, spesso, de bande o bandote; se secchi, il quantitativo d'acqua era ridotto per via del peso e per non rendere i secchi insopportabili (nel vero significato della parola) alle sottili braccia dei piccoli portatori.

Quando, con i primi veri acquedotti, furono sostituite le canale di legno o i tubi di legno con tubature di ferro, ci furono delle persone che si lamentarono perché, a loro giudizio, l'acqua sgorgava dalle fontane meno buona, aveva sapore di ferro.

Di certo non avevano torto a lamentarsi e dire che i tubi di ferro non durano poi così tanto per via delle correnti fluttuanti che li consumano.

Nelle ore del dopo beorar le donne più povere nel paese, con apposito recipiente, giravano attorno alla fontana e per la strada di accesso a raccogliere le buathe per il loro campetto o par l'ort de coltar.

La grande fontana per l'uso di lavatoio era o unita a una paredana o divisa da una parete di legno dalla parte riservata par beorar.

Ce ne furono di diversi tipi di fontane: col Brent pien, col Brent ad acqua corrente - a Mezzano verrà ricordato, e si osserva tuttora, el canalet.

Gli scomparti della fontana potevano quindi essere due o tre e spesso il lavatoio era coperto da una tettoia per il riparo dalle intemperie.

Addirittura l'orario per lavare seguiva il costume, così chi aveva da risciacquare la lisia doveva recarsi alla fontana al mattino presto in modo di non ingombrare per lungo tempo la fontana stessa e lasciare presto invece il posto per gli altri lavori di bucato.

Gli indumenti e la biancheria più sporchi dovevano venir lavati nella parte più bassa del lavatoio, così la roba de color e i drapi dei popi.

Dove l'acqua era più pulita si sciacquava la roba bianca.

Se qualcuno non rispettava queste regole - dettate, tra il resto, dal buon senso comune - c'era chi, disturbato perché costretto a lavare biancheria in acqua sporca, usciva in brontole e parolacce: il buon costume impedisce di riportarne il frasario.

Finito di lavare bisogna lasciare il posto in ordine, le braghe nete con sciacqui o a fortha de bruschinar.

Col giungere della Settimana Santa, in particolare, ed anche ogni sabato, alla fontana, col belet, si lucidavano rami ed ottoni e cestelli d'insalata; era una festa paesana ascritta ormai al costume antico, dimenticata, perduta, un andirivieni di massaie, di povera gente felice per il poco posseduto, ansiosa di mettere in mostra il vasellame di cucina.

Il Sabato Santo al suono del Gloria tutti correvano a bagnarsi gli occhi alla fontana e attingere l'acqua nuova.

La vigilia della festa dei Morti i secchi, sot ala scafa, dovevano essere ricolmi d'acqua; sarebbero giunte a bere di quell'acqua le anime dei defunti.

Quando, nella buona stagione, tutte le donne o quasi, erano occupate nei lavori dei campi - quella tera dura dei campi de Tresaqua - si dovevano esse recare alla fontana durante la notte. Le averà ben lavà su ala meio, lore, se manchea la luce, ma sovente, una lampadina, racchiusa in rete metallica per via delle sassate dei discoli, scarsamente illuminava il lavatoio per la fatica notturna.

E di notte venivan lavate le lenzuola usate per gli ammalati, o biancherie di partorienti; il tutto avveniva con una discrezione tanto naturale e lodevole.

La fontana poteva essere il luogo fissato per un appuntamento e con la scusa del lavare i panni, qualche giovinetta aveva modo di incontrarsi con l'amato senza il bisogno di chiedere il permesso ai genitori.

I ragazzi giocavano, la domenica, facendo ginnastica sulle stanghe dove veniva posata di solito la biancheria stracolada. Qualche timida barchetta di legno o di carta solcava un mare ben definito, la superficie del Brent, sotto agli occhi imbambolati di poveri bimbi scalzi.

L'acqua delle fontane era tutta potabile, ma più o meno buona a seconda delle sorgenti.

Il musicista Giuseppe Terrabugio beveva sovente dell'acqua alla fontana del Forno.

Chi abitava vicino ad una fontana si riteneva fortunato: era meno difficile portare l'acqua in casa.

I primi impianti di acqua (spine e secchiai) in casa, furono eseguiti negli anni trenta e sembrò un sogno avere l'acqua abbondante in casa e lo scarico di quella sporca.

L'acqua no la costa gnent, si ripeteva pensando alle fatiche di prima, ma chi se n'ebbe a male per l'innovazione fu la scafa, in cucina, diventata inutile perché

tante sue cose sparirono sotto al lavandino di graniglia, nell'armadietto che i falegnami locali s'affrettarono ad allestire, ed ancora i bei secchi di rame, abbandonati o trascurati fino a tanto che non giunse la guerra ed il sequestro dei secchi per supposti usi di contributo alla vittoria ed il risultato fu invece che sparirono e non tornarono sotto ala scafa che nel contempo finì in cantina o tra i reperti del passato in qualche casa forestiera nella pianura.

Il bucato era settimanale e si svolgeva in questo modo: dapprima bisognea smoiar cioè insaponare e sbattere delicatamente le robe de lavar; dopo, far riposare nell'acqua gli indumenti, torcere e ritornare ad insaponare, di seguito, butarghe sora ale arte tel secio o tei mastei, acqua calda e fenice che si scioglieva ben presto, o lisia morta, lasciare quindi per due tre ore in smoia; da ultimo, risciacquare in acqua fredda e torcere ancora ben bene.

Gli indumenti di lana o di colore non solido si lavavano dopo e in prèsa par via dei colori e perché no se foiese la lana.

Thendrochi, lisivath, thendre de legne de fagher ritenuta la migliore, l'era i scafarethi, le trintronfenarie tei dì de lisia, e vardarse ben (i omeni) de no inthisciar le femene ten quei dì, parché sarie stat dolori, repeghe pedo d'una rallicula della Nuova Guinea.

Il ranno poi diveniva più profumato se si poteva aggiungere en pith de senthol.

Emergevano, ogni tanto, specie al tempo delle prime violette, dall'acqua delle fontane, sape, sarthei perché se stanfese i maneghi scardegni per il lungo riposo invernale, mastei quasi desfati e quel pore thercol che i ghe la metea tuta parché no ghe scampese fora le doghe.

Così, quasi per gioco, come alla ricerca d'un tesoro o d'una scatola magica nascosta, sono uscito per incontrare alcune fontane.

A causa dell'allargamento della sede stradale è stata demolita la fontana al Fol e sostituita con una nuova, di pietra, a secchiello, sostenuto da un muretto.

Un tempo non tanto lontano la vecchia fontana di cemento si trovava proprio all'incrocio co la strada dei siori, la passeggiata sulla sponda sinistra del Canali, e quante volte un ragazzino biondo, scalzo e moccioso raggiungeva la fontanella per dissetarsi e più oltre non andava a vendere i sofferti mazzetti di ciclamini, la Via dei ciclamini, tanto mutata oggi, trascurata nel tratto ultimo quando dovrebbe raggiungere la statale per Castelpietra, e indicata solo da vecchie carte militari.

Salendo a Ormanico si può osservare, davanti al Bar Faoro, il recente lavatoio del 1947 - è la terza parte del grande complesso, fontana, abbeveratoio e lavatoio - in cemento, e delimitato, all'esterno, da due lastroni in piedi.

Ha due lavelli in legno e la tettoia: gli altri scomparti sono a scala per via del terreno in pendenza.

La fontana presenta i ferri per sostenere i secchi, pilastro e cuspide in cemento, due bocche d'acqua, ma una sola viva. Sono scomparse le parole della tabella in legno.

Sulla strada pianeggiante che unisce Ormanico a Transacqua, davanti alla casa di Simonela c'era una fontana in cemento ora ridotta ad acquasantiera in pietra.

Sulla piazza di Transacqua c'era la bellissima fontana delle Acque Nere o dei Micelini per via della vicinanza delle stalle di questi ultimi, fontana di laste e lavatoio con tettoia. Verrà alla memoria di alcuni come il saggio maestro Tissot mandasse a questa fontana degli scolari a lavarsi perché si saranno presentati a scuola poco puliti.

La fontana portava una data: 1832. Non restano che una fotografia e mille ricordi. Venne disfatta e ricostruita in cemento nel 1956 a forma rettangolare, con i ferri per i secchi ed il pilastro in ghisa.

Durante l'ultima estate (1982) la fontana rimase vuota forse perché non aveva più lacrime da versare o prevedendo la prossima demolizione. Ora non c'è più, ma molti lamentano questa demolizione e la costruenda piccola fontana a secchiello addossata al muro della casa vicina non servirà a ricordare l'opera saggia, utile, prudente degli avi.

Sarà vero, tutto passa, anche se mare del Momol, la Pierina Momola che raccoglieva, un tempo, le buache attorno alla vecchia fontana. E c'era allora chi pensava di metterla a petha per fermare l'acqua e volevano creare una piccola vasca vicino al capitel per beverare animali.

All'estremità Ovest di Transacqua a raccogliere l'abbondante acqua del Cabalau, e per ovviare all'inconveniente delle troppe bestie da abbeverare in piazza, era stata, nel tempo costruita una grande fontana di muro presso il capitel ed un lavatoio in legno, quattro colonne portavano la tettoia ed il suolo, prima orto, era stato ceduto con la riserva della granaia da raccogliere.

Ora, a ricordare il manufatto antico c'è una fontana in cemento che ben pochi degnano d'uno sguardo, passando, visto che sia il capitel che il masso hanno dovuto lasciare posto al progresso.

Rimangono, ad attestare l'interesse degli amministratori, alcuni conti pagati nel 1876 ed è riferito: «Ad Antonio Trotter di Pieve per il mantenimento fontana di Pieve, e foratura cannoni della fontana di Transacqua, fiorini 53,20; a Pietro Tisot e compagni pel mantenimento della fontana di Transacqua (ed opere sulla strada) fiorini 211,37; a Giacomo Tomas per opere sulla fontana di Ormanico, fiorini 37,93».

Sulla strada per i Navoi, presso il Rio Maor è stata costruita una fontana piccolina, con lavatoio scoperto.

L'acqua ora non scorre. Sul muro a monte c'è una lapide che dice: «Memoria a Maria Scalet nata Pradel morì 23 Marzo 1893 d'anni 49». Scalet Maria fu Pradel Giacomo e Fortunata Broch moglie di Innocenzo di anni 49 morì il 23 Marzo 1893 alle 3 pomeridiane e fu sepolta il 25 all'una pomeridiana. Causa della morte fu un infortunio sul lavoro: schiacciata da grosso masso a Transacqua (Molinet).

All'Isola Bella c'è ancora - e chissà che non sappia resistere a lungo una piccola fontana in cemento, adatta a sostenere i secchi e con acqua abbondante e pulita.

L'acqua che, in passato, ascoltò la storia della fabbrica di chiodi e di altre industrie, di un vecchio mulino, ora riferisce dello Stabilimento Idrea, quasi con invidia, e della grande Scuola media e pensa: Chissà che gli studentelli non vengano da me e sarò orgogliosa di calmare la loro sete.

A Fiera, un tempo, di certo erano di più le fontane. Oggi chi ne cerca una, resta deluso: quella in ghisa posta sulla piazza vicino al monumento a Vittorio Emanuele terzo, è stata trasferita in piazza mercato e non ha neppure la possibilità di strizzare l'occhio al Pensatore perché le han costruito davanti una casa ed il Pensatore se ne è andato.

È tornata in vita la fontanella ad acquasantiera lungo la Rivetta per Pieve ed al cominciare della stradetta degli amori, fontana tanto ammirata, nel tempo, dal benevolo poeta Giovanni Meneguz.

Raggiunta a Pieve la Piazza Val d'Aosta, presso il monumento ai Caduti è stata posta una vecchia fontana in ghisa, dal tozzo quadrangolare pilastro, come bitta di speranza, dalla vaschetta poggiata per terra, forse unico esemplare nella nostra Vallata.

Alla fine del paese di Pieve, addossata al monte, c'è una vecchia fontana-abbeveratoio: l'acqua abbondante vi affluisce irruente e pare esca dal recondito della montagna che sovrasta.

Le nostre fontane non sono certo elaborate ed istoriate come quella illustrata sul Reise-Album del 1910, costruita a Marienbad, la Ferdinands-Brunnen, a forma circolare, né assomigliano alla maggiore fontana della città di Feltre:

Annota Laura Bentivoglio: «La costruzione della grande fontana cominciò nel 1487 sotto il podestà Angelo Miani. Il serbatoio fu realizzato a volta e da esso si dipartivano canali secondari che alimentavano sia le altre fontane della città (come quella di Piazza Mercato terminata nel 1554) come i pozzi delle abitazioni private in Via Luzzo e via Mezzaterra. Tra le iscrizioni che ornavano i frontali di questa grande fontana (cancellate dai Francesi nel XVIII sec.) basterà citarne solo una: "Aquam quod habes virginem / et perpetim longa per / intervalla deside- ratam / nunc omnes per urbis locus / diffusam / clarissimi Julii Garzonei/ praesidis integerrimi / ... / providentia acceptum / ferto». (Bonifacio Pa- sole- Breve compendio delle cose più notabili...)

Ma sono le nostre fontane, ma possono - quelle che ancora sono in piedi - raccontare vita e costume delle genti passate, amori e speranze, delusioni e tormento di una gioventù forse migliore.

E parlano tra di loro, nella notte profonda, e ripetono i nomi delle principali località, sussurrano: a Pieve, Scesure, alla Vigna, Pille, Coste, Dena, Fontane; a Transacqua, Navoi, Saline, Priòl, Tamer, Cortisi, Caldrere, Vanuia, Driocase, Osne, col al Prà, o Col dele Oche, Caneva, Val de la Caneva, Pracavallai, Piadi, al Prà, Semèda, Cavalle, Toròne, Caradena, Sema Scamorzi.

Alle fontane, alla nostra più vicina fontana, va, rispettoso, il canto di Teresa Renon:

«Fredda, immobile nel duro tuo cemento - tu ci conosci da quando siamo nati... - ... man mano si cresceva - ti passavamo accanto, ci sfioravi e tu pensavi! - A chi per primo ho dato il mio ristoro? - A fronti madide, imperlate dal sudore - o a mani ruvide, stanche dal lavoro? - Hai dato a tutti, hai dato con amore -.

I secchi tu riempivi luccicanti - mentre a casa tornavano piangendo- per anni son venuti festeggianti - poi piano piano andarono morendo -. Si specchierà per sempre in te la luna - il sole fino in fondo brillerà, - noi piano, piano passeremo ad uno ad uno - verso il sentiero che non tornerà! -.

E tu canta ancor quel ritornello - senza note, pieno di allegria - la vita passa, il brutto ed anche il bello...».

Il nostro dialetto:

Trintronfenarie - l'onomatopeico termine significa tiritera:

Far tinche tonche (a Canale) vuol dire far tonthe cioè divertirsi dondolando sull'altalena o sospingendo gli altri, purché non diventi una moresca.

I massi o grossi sassi vengono chiamati cròdoi a Sagron-Mis e la parola proviene dal veneto eroda equivalente a masso, peloi in fondo Valle (Mezzano ed Imer), momoi, momoli, slembi negli altri paesi, in Val di Fiemme invece, piloto.

Momolo, nel dialetto veneto antico sta, come nella nostra Vallata, a indicare Gerolamo.

L'e proprio vera che ogni mes se fa la luna e ogni dì se ghen sent una: il proverbio è di Gosaldo.